

Introduzione

Cuore, mio cuor, che cosa ti succede?
 Che cosa mai t'opprime così forte?
 Oh quale strana, quale nuova vita!
 Davvero non ti riconosco più.
 Bandito tutto quel che prima amavi
 bandito ciò per cui ti rattristavi,
 pace, lavoro dileguar d'incanto...
 Oh cuore, come sei venuto a tanto?

J. WOLFGANG VON GOETHE,
Neue Liebe, neues Leben.

«Un viaggio si fa o per fuggire da qualcosa, o per cercare qualcosa». L'ha detto Diego Osorno, forse il più grande reporter-narratore messicano, nel tentativo di spiegare il suo particolare «giornalismo infra-realista». È una gran bella definizione. Che, sento, mi riguarda: «Da cosa fuggo, io?» in questo mio viaggio. E «che cosa vado cercando»?

Sicuramente mi spinge via il fastidio per i troppi «pesi falsi», un po' come il verificatore Eibenschütz del celebre romanzo di Joseph Roth. Questa bolla d'aria rarefatta e insieme inquinata che respiro subito fuori di casa – nella città che lentamente evapora – e che all'inizio sembra frizzante, dà un senso di leggerezza e persino di libertà, ma a poco a poco ti soffoca fino all'asfissia. Cosa cerco, invece, non lo so. Forse solo un qualche «punto di verità», nella grande finzione. O, magari, un'ennesima «verifica dei poteri», come Franco Fortini chiamava la rinnovata domanda di chi scrive sul (sempre più incerto) «mandato sociale» che l'autorizza a farlo e lo impegna. E la possibilità di esprimere in prima persona – «in soggettiva», per così dire – la dimensione della trasformazione che il nostro Paese ha subito in questo «passaggio di secolo». O, più banalmente, un motivo (una misura?) del senso di straniamento. E, se possibile, un'uscita di sicurezza...

Un primo indizio, appena una traccia, me l'aveva offerto Antonio, conosciuto da neanche un'ora:

«Non so più chi sono, – mi aveva detto, attraverso il tavolo. – Forse nem-

meno *dove* sono». E il suo sguardo era come venisse da una distanza infinita. Insuperabile.

La sua vita, ingegnere stimato, padre rispettato, ceto medio affluente, cittadino disciplinato, era ruotata d'improvviso sul suo asse ribaltandosi quando un giorno, presentatosi al lavoro, non aveva più trovato l'azienda, migrata senza preavviso. Poco dopo è svanita la casa, pignorata dalla banca per via del mutuo inadempito. E con la casa la moglie, ritornata dai genitori insieme alla figlia adolescente. Così ora è qui, alla mensa gratuita tirata su in fretta dai ragazzi di Terra del fuoco, nella grande caserma di via Asti occupata – un «luogo» che d'identità e memoria ne ha tanta: nel '44 i fascisti vi torturavano e fucilavano i partigiani –, davanti a un tavolo che profuma di legno non stagionato, a raccontarmi la sua storia.

5 «È andata così... mi sono perduto», aveva detto, le braccia allargate, salutandomi. E io gli avevo risposto con più empatia di quanto non mi sarei aspettato, perché, in fondo, anch'io – nonostante il lavoro, la famiglia, lo status, e tutto il resto – mi sento un po' così. Un po' «perduto»... E da qualche tempo provo la sgradevole sensazione che si appiccica addosso quando ci si trova a misurare l'irriconeoscibilità dell'immediata prossimità. E di se stessi.

Davvero non ti riconosco più...

Devo ammetterlo. Ho incominciato a perdermi nella mia città. O meglio, a non ritrovarmi. Non nel centro, certo, fissato dai recenti restauri in cartolina da consumare (con i piedi, con lo sguardo) più che da abitare. Ma già nella prima periferia sí, nel caos non più calmo delle chiusure (sempre più numerose) e riaperture (sempre più rare), ogni giorno una vetrina che cambia volto, o si spegne; una serranda che non si rialza; una gastronomia che si muta, come per una magia maligna, in hard discount; una chincaglieria o una piccola gioielleria di quartiere che inalbera la pacchiana ma smagliante insegna gialla e blu dei «compro oro». Vecchi punti di riferimento che cambiano segno. Linguaggi delle cose fino a ieri amichevoli, o rassicuranti, oggi sordamente minacciosi...

E poi nella seconda periferia, dove la grande trasformazione della vecchia metropoli di produzione ha «sciolto» il paesaggio mutandone anima e corpo. Qui, dove i confini sfumano e si dissolvono, si può percepire, come esperienza vissuta, la «città che si perde». E perdersi in essa. Nelle geometrie sconvolte di quello che un tempo era il grande anello produttivo della *company town*, della città-fabbrica, e che ora appare come terra di nessuno, dove le linee di traffico penetrano, come coltelli nel burro, in quelli che già furono corpi solidi, durissimi – cemento, acciaio, impianti potenti, mura invalicabili –, divenuti ora, in pochi anni, spazi rarefatti, accumuli di macerie tossiche,